

# IL SANTO CROCIFISSO DI TELGATE

*Una devozione tra passato, presente e futuro*

Gli autori:



Don Alberto Varinelli, nato ad Alzano Lombardo il 24/08/1984, proveniente dalla Parrocchia di Santa Caterina in Bergamo, è stato ordinato presbitero per la Diocesi di Bergamo il 22/05/2010 dal Vescovo S.E. Mons. Francesco Beschi. Vicario Parrocchiale di Telgate dal 2010, dal 2015 è Vicario Interparrocchiale di Telgate e Grumello del Monte. Ha conseguito il Baccellierato in Teologia il 26/2/2010 presso la Scuola di Teologia del Seminario di Bergamo, affiliata alla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale e, il 3/11/2015, la Laurea in Scienze dell'Educazione presso l'Università degli Studi di Bergamo.

*Ai miei genitori, Maria e Giovanni, e a mio fratello Luca*



Antonio Toccagni, nato a Telgate il 9/12/1948 ha conseguito la maturità tecnica presso l'Istituto Tecnico industriale P. Paleocopa di Bergamo. Impiegato nell'industria tessile, dopo la pensione, si è occupato come volontario, della riorganizzazione dell'archivio parrocchiale di Telgate. Redattore del Notiziario parrocchiale ha pubblicato diversi opuscoli narranti la cronaca e la storia del paese di Telgate fra cui l'edizione della storia de *“la Scuola Materna di Telgate”* (2003). Ha collaborato all'edizione del libro monografico di Adriano Milesi *“La mia storia”* (2010) e all'edizione curata della locale Amministrazione Comunale del volume *“Telgate storia di un paese e del suo territorio”* (2010).

*A memoria dei miei genitori, Luigia Assunta e Valerio,  
e della cara sorella Ortensia*

# PRIMA PARTE

*LE TRADIZIONALI FESTE DEL NOSTRO  
SS. CROCIFISSO NEI DECENNI PASSATI*

Gli arcipreti dal '700 al '900

*DON GIUSEPPE CALVI*

*DON AMBROGIO GUALTIERONI*

*DON IGNAZIO BAGIOLI*

*DON GIUSEPPE MILESI*

*DON ANGELO ASPERTI*

# SECONDA PARTE

*PROSPETTIVE ARTISTICHE*

# TERZA PARTE

*PROSPETTIVE PASTORALI*

# Il Santo Crocifisso e la cura dei malati

di don Alberto Varinelli



**R**ipensando a questi anni da curato dell'Oratorio di Telgate, soffermandomi in particolare a ripercorrere i tre giorni di festa per il Santo Crocifisso (a settembre in occasione dell'Esaltazione della Santa Croce, nella solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo e il 3 maggio, giorno della grande festa per il paese, festa che la tradizione un tempo definiva dell'"invenzione della Santa Croce"), il primo pensiero va alla "Messa della sofferenza", che la nostra comunità celebra dinanzi all'altare del Santo Crocifisso, scoperto in quelle occasioni così da poter essere accessibile allo sguardo e alla venerazione dei fedeli.

È la celebrazione che prediligo e considero un dono grande ogni volta che mi è chiesto di presiederla, offrendo qualche parola di riflessione e preghiera ai presenti.

Alle ore 16, la Chiesa Arcipresbiterale di Telgate è colma di fedeli, in particolare di uomini e donne che portano al Signore le loro sofferenze fisiche, anche se la sofferenza, come ben sappiamo, non è legata soltanto al dolore fisico o alla presenza di particolari patologie.

Solitamente, dinanzi all'altare del crocifisso ci sono le carrozzine degli ammalati con difficoltà di deambulazione o che sono del tutto impossibilitati a muoversi autonomamente. Vengono da Telgate, ma non solo: vi incontro spesso ammalati di Grumello, l'altra comunità nella quale esercito il mio ministero sacerdotale, in particolare provenienti dalla casa di riposo del Boldesico o dall'Istituto Palazzolo; incontro gente dei paesi limitrofi o nativi di Telgate che, seppur da anni, talvolta da decenni, risiedano in altri comuni, non mancano di tornare per

pregare dinanzi al “loro” Santo Crocifisso.

In questi ultimi anni, poi, mi è capitato di trovare, in ginocchio e immersi nella preghiera, volontari e volontarie della nostra comunità e del nostro oratorio che si sono trovati a far fronte, all'improvviso, a un male che ha cambiato la vita loro e dei loro cari.

Sono incontri, questi, che mi commuovono profondamente. Vedere persone che fino a poche settimane prima si spendevano, anima e corpo, per la vita della comunità cristiana, condividendo con noi sacerdoti e con gli altri collaboratori le gioie e le sofferenze della vita della nostra parrocchia, affaticate e con le lacrime agli occhi, mentre pregano il Signore di dar loro forza per affrontare le terapie e, soprattutto, di saper far fronte alla paura che la malattia possa avere la meglio, è qualcosa che tocca profondamente il cuore.

In alcuni casi, addirittura, ci sono stati uomini e donne a me cari che pochi mesi prima partecipavano alla Messa della sofferenza accompagnando altri, parenti o amici, e invece, nell'occasione successiva, erano davanti al Santo Crocifisso per parlargli delle loro proprie sofferenze.

Ciò che più mi colpisce, a livello spirituale, celebrando questa Eucarestia, è lo sguardo dei malati, che si fonde completamente con lo sguardo di Nostro Signore. Gli occhi dei malati sono fissi nei suoi, la fede e la speranza si leggono nei volti spesso segnati dalla malattia, le lacrime bagnano di frequente gli occhi di chi sta portando croci pesanti e di chi con loro ne condivide il peso.

Vorrei allora, in questo scritto, provare a suggerire qualche prospettiva di rilettura della pastorale della sofferenza. Ne sento fortemente la necessità. Credo questo sia dovuto alla mia formazione, innanzitutto: sono figlio di medici, cresciuto in un ambiente che mi ha sempre parlato dell'importanza di una cura che va oltre la terapia. In seguito, negli studi di Teologia Morale, in particolare con il professor don Maurizio Chiodi, la mia passione per questi temi ha trovato la possibilità di tradursi in studio. Inoltre, oltre alla prospettiva teologica, ho voluto fare di queste tematiche oggetto di approfondimento da un punto di vista filosofico-pedagogico, in occasione della redazione della tesi di laurea in Scienze dell'Educazione, sotto la guida del carissimo professor Ivo Lizzola, dell'Università degli Studi di Bergamo.

Sono sempre più convinto del fatto che la pastorale della sofferenza necessiti di un riscatto che la conduca a non essere semplicemente considerata come una delle branche della pastorale speciale, ma a pieno diritto una delle tematiche centrali della pastorale fondamentale. Questo perché la dimensione della sofferenza e della cura, come cercherò di mostrare, sono costitutive dell'esperienza di tutti.

Intendo procedere con la mia riflessione seguendo tre passaggi: in primis intendo cercare di rispondere alla domanda inerente l'identità del malato, per poi proseguire soffermandomi sul concetto di “cura” inteso in senso generale e, infine, vorrei proporre qualche suggerimento pratico sulla relazione con il malato.

Tutto questo, desidererei proporlo in modo semplice: spero il lettore abbia la pazienza di leggere lo scritto senza volermene se non vi tro-



*Braccio*



*Piedi*



*Corona di spine*

verà grandi intuizioni o grandi speculazioni intellettuali. Sarei contento vi trovasse anche solo il tentativo, magari maldestro, di un curato di oratorio che prova a mettere testa e cuore in un tema come quello della vicinanza alla sofferenza, per il quale, davvero, ne va della fede.

## Chi è il malato?

Quando si prova ad aprire un discorso sulla malattia che non si riduca a uno sguardo clinico, proprio della tecnica, si percepisce immediatamente un senso di difficoltà. Questo perché l'”enigma del male”, come afferma, in modo assai significativo, il filosofo Paul Ricoeur, mette in scacco la sapienza dell'uomo, le sue conoscenze, mandando spesso in crisi chi tenti di fare di questo tema l'oggetto di riflessione concettuale. Come diversi autori, di diverse discipline, hanno sottolineato, prima di parlare della malattia è necessario osservare e ascoltare il malato: è lui il primo che ha qualcosa da dirci sull'esperienza che sta vivendo. Certo, una parola poi è necessaria, perché è la parola che qualifica l'uomo, pertanto non può mancare una parola anche su questo tema difficile, anche se potrà essere solo balbettata e, in ogni caso, proferita con grande rispetto e nella consapevolezza che nessuna parola potrà mai essere esauriente nei confronti di un vissuto che ha tutti i tratti di un mistero.

In primis, ciò che il malato restituisce è che la malattia costringe a riformulare su di sé la domanda radicale, ossia “chi sono io?”. Dice a tal proposito un preziosissimo libretto, redatto dieci anni fa dalla comunità parrocchiale di Redona<sup>1</sup>:

*Chi sono io veramente, se una parte decisiva di me mi assale e si mette contro di me? La mia identità è smarrita, il senso barcolla, il mio modo di sentire cambia: la malattia genera in me inquietudine, insicurezza, fragilità, rabbia, senso di ingiustizia.*

Mi sembrano parole assai significative. Il malato è innanzitutto colui al quale lo scoprire la presenza nel suo corpo di un male serio sconvolge l'intera esistenza. Infatti, la questione non si riduce a una diagnosi e a una prognosi che prescrive cure con le quali cercare di eliminare

il dolore e, possibilmente, la malattia stessa, ma mette in gioco un radicale mutamento di tutta la vita del soggetto. Si pensi, ad esempio, al mutare del rapporto con le altre persone, in primis i familiari, e allo sguardo sul mondo, che inevitabilmente cambia con il presentarsi della malattia.

*Avviene, con la malattia, anche un profondo cambiamento nel rapporto con gli altri. È istintivo un confronto invidioso: perché a me? È inevitabile la tentazione di chiudersi in se stessi, di*



<sup>1</sup> Comunità Parrocchiale di Redona, *Quando viene la malattia*, Bergamo, 2008, p. 16.



# Santa Messa di conclusione delle celebrazioni del LXXX anniversario dell'incoronazione del Santo Crocifisso

*Telgate, 18 Settembre 2017*

**C**ari fratelli e sorelle, accolgo come dono e nel contempo come responsabilità la presidenza di questa Eucarestia che conclude le celebrazioni per l'ottantesimo anniversario di incoronazione del nostro Santo Crocifisso. In questo giorno, l'ultimo con il Santo Crocifisso collocato davanti all'altare, vicino alla sua gente, esposto alla venerazione e alla carezza dei fedeli, abbiamo ringraziato il Signore per queste giornate di preghiera intensa e feconda, prima di ricollocare, questa sera, la sacra effigie nel suo luogo ordinario.

Vorrei allora fare il tentativo, per quel poco che sono capace, di rileggere l'esperienza spirituale di questi giorni, per provare a dire cosa essa ha rappresentato per la nostra fede, e, nel contempo, guardare avanti, per ipotizzare il cammino futuro. Questo compito è importante soprattutto alla luce della scelta fatta, questa sera, di mettere il Santo Crocifisso nelle mani di alcuni giovani, non soltanto per percorrere pochi metri, ma soprattutto per significare un mandato che la comunità affida loro caricando sulle loro spalle quanto ha di più caro. In questo tempo, sono passati in tanti, tantissimi, davanti al Santo Crocifisso. Quante persone si sono messe in ginocchio davanti a Lui! Sono venute famiglie, mamme e papà, nonni, persone rimaste sole, persone ammalate, uomini e donne senza lavoro, persone che pregavano per sofferenze fisiche, morali o spirituali loro o dei loro cari, sono venuti uomini e donne che hanno perso persone care, a volte figli, sono venuti preti e vescovi, innanzitutto per incrociare lo sguardo del Santo Crocifisso e affidargli il proprio ministero. E tanti altri ancora. Tutti sono stati qui per Lui, si sono avvicinati, hanno appoggiato le loro mani o i loro fazzoletti sull'effigie, si sono fatti ritrarre in una fotografia di famiglia accanto a Lui, non come si fa con i personaggi famosi, ma con il desiderio di ricordare di essere stati accanto al Santo Crocifisso con le persone amate.

In particolare, trovo come cifra sintetica della devozione che ha accompagnato questi festeggiamenti al Santo Crocifisso due figure che ho potuto incontrare. Innanzitutto un bambino, piccolo, che si è avvicinato al Santo Crocifisso, e girandosi verso la madre ha esclamato spontaneamente: "che bello mamma!". Sì, è bello il Santo Crocifisso,

non perché sia bella la sofferenza o sia da ricercare, ma perché è bello quell'amore di Gesù che morendo sulla croce ha dato senso al soffrire e al morire di tutti.

Poi, ho impressa l'immagine di una persona molto anziana, seduta da sola al primo banco, in lacrime. Essendomi avvicinato, mi ha accolto dicendomi: "Voglio stare qui un po'! Sono vecchio, non vedrò più il Santo Crocifisso tra dieci anni. Non riesco ad andare via!". Non sono stato capace di dire molto, ho solo risposto: "Deciderà il Signore quando dovremo passare dal venerare il Santo Crocifisso alla contemplazione diretta del Crocifisso Risorto. Intanto, preghiamo qui. Non si preoccupi, stia qui quanto desidera".

Queste esperienze mi fanno comprendere quella dinamica centrale della fede che prende il nome di Rivelazione. La Rivelazione, in parole estremamente semplici, è il desiderio di Dio di essere per l'uomo a cui corrisponde il desiderio dell'uomo di essere con Dio. Questo è stato il dono di questi giorni, una possibilità straordinaria di riscoperta della fede, dell'amore di Dio per noi. Pregando davanti al Crocifisso, ascoltando la confessione di diverse persone, ho percepito un po' più concretamente cosa sia il perdono. Il perdono è il dono più grande ed è quello che dice l'autenticità del nostro essere cristiani. Non esiste fede cristiana senza perdono. Il Crocifisso ha permesso a tanti, anche a me, di entrare nella profondità dell'amore che perdona di Dio, che ci permette di ripartire ogni volta, senza lasciare che il peccato ci schiacci.

E ora, cosa dobbiamo fare? Per rispondere, mi permetto una piccolissima riflessione su due termini, che credo di aver pronunciato più volte in questi sette anni da prete a Telgate che nei ventisei di vita precedente: "scoprimento" e "ricoprimento". Parto dal secondo. Questa sera, scenderà qualche lacrima a molti, al momento del ricoprimento del Santo Crocifisso. È normale e giusto che sia così. Tuttavia, il sentimento fondamentale non può essere la tristezza, ma deve essere la gioia che scaturisce dalla riconoscenza. Il motivo ci è spiegato dall'altro termine, "scoprimento", che in questi giorni ha assunto per me un significato nuovo, che condivido con voi. Provo a dirlo così: se è vero, ed è vero, che in questi giorni abbiamo riscoperto il desiderio di Dio di prendere dimora stabilmente nella vita di ogni uomo, allora noi lo scoprimento lo dobbiamo fare ogni giorno! Il Signore, certamente raffigurato dall'effigie del Santo Crocifisso, vuole essere presenza viva ed operante in mezzo a noi, e ci chiede allora di riconoscerlo presente nella nostra quotidianità, nelle nostre relazioni, nelle nostre famiglie, nel nostro lavoro, nelle nostre pratiche religiose e perfino nelle nostre sofferenze! È nel nostro cuore, è al centro della nostra vita che il Crocifisso Risorto chiede di essere scoperto, ogni giorno: e Lui, si farà trovare, perché Dio si lascia incontrare da chi Lo cerca col cuore sincero. Se scopriremo la presenza di Dio nella nostra esistenza, vivremo il Vangelo, e sarà fonte di gioia; allora gli scoprimenti del Santo Crocifisso, il 3 Maggio, nell'Esaltazione della Croce, nella Solennità di Cristo Re saranno per noi, a Telgate, occasione per rinnovare l'impegno a una scoperta che ciascuno fa nel cuore, ogni giorno.





Un'ultima parola, che rivolgo ai giovani e che vuol essere un augurio anche per tutta la comunità. Tra poco, avrete tra le braccia il Santo Crocifisso, porterete sulle vostre spalle la croce. Vi auguro, mentre questo accadrà, di fare l'esperienza di riconoscere come mentre voi portate la croce, in realtà è lei che porta voi. È la croce del Signore che vi tiene uniti, che non vi fa prendere strade lontane dalla verità e dalla giustizia, che vi fa camminare sulla via del Vangelo. Portando la croce insieme, riuscirete a tenere fisso lo sguardo su Colui che su quella croce ha dato la vita per noi. Di lui noi siamo testimoni: a ciascuno il compito di trasmettere a tutti la gioia dell'incontro con un Dio così. Il Santo Crocifisso, che portate nelle vostre mani, si affida a voi: fidatevi di lui, non vi pentirete.

---

*don Alberto*

